

Il ministro degli esteri LAVTOV liquida come «idee confuse» e «politica miope» le ultime prese di posizione dell'amministrazione Bush verso Iran e Irak

Medio Oriente, cala il gelo tra Russia e Usa

Il Cremlino parla di «retorica aggressiva» della Casa Bianca, che prospetta sanzioni contro Mosca per la vendita di missili a Teheran

Alberto Pasolini Zanelli
di Washington

● La Russia «chiede spiegazioni» all'America e lascia intendere che, se non le avrà, potrà bloccare in seno al Consiglio di sicurezza dell'Onu, le sanzioni contro l'Iran.

Un linguaggio è un tono che non si erano più uditi da Mosca almeno dal giorno in cui l'Unione Sovietica chiuse i battenti. Ma non è una sorpresa che le relazioni fra Mosca e Washington si siano rapidamente deteriorando. Il punto di maggior tensione è in questo momento, naturalmente, il Medio Oriente.

Il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov ha preannunciato a due agenzie di stampa che formalizzerà questa richiesta venerdì 2 febbraio in occasione della sua visita a Washington per una riunione del «quartetto» sul Medio Oriente. Egli si riferisce alla crescente offensiva politica economica e forse fra breve militare degli Stati Uniti contro l'Iran. Parla di «retorica aggressiva in linea con le iniziative nella regione. Ci vogliamo vedere chiaro, ed è quello che dirò a Washington». Quello cui Mosca si oppone è che gli Stati Uniti, «dopo che è stato raggiunto un accordo sulla risoluzione alle Nazioni Unite, comincino a prendere iniziative unilaterali con sanzioni supplementari che non sono state negoziate con il Consiglio di sicurezza e che danneggiano lo sforzo collettivo nei confronti dell'Iran in particolare» l'aumento della presenza militare Usa nell'area e le iniziative a proposito del «dossier nucleare» sono controproducenti e allontanano Teheran dal negoziato».

Il capo della diplomazia di Putin esprime, anche la «profonda convinzione» che l'Iran, così come la Siria, debba essere non isolato, ma coinvolto nelle trattative per il Medio Oriente, inclusa la Palestina.

Del resto il numero due di Lavrov, il viceministro degli Esteri Igor Ivanov, è arrivato a Teheran per consultazioni sul nucleare. All'irrigidimento del Cremlino contribuiscono molto probabilmente le sempre più frequenti «tinghe» di notizie sulle azioni militari della Casa Bianca: ma sono anche il prodotto di un conflitto di interessi più preciso. Gli Stati Uniti potrebbero essere sul punto di proclamare delle sanzioni contro Mo-

sca, motivate dalla consegna in corso all'Iran di una trentina di missili Tor-M1.

Si tratta di un sistema di difese antiaerea della «quinta generazione» integrata e mo-

bile, destinata a colpire aerei a media e bassa quota, appa- recchi senza pilota e missili teleguidati. I primi esemplari sono stati consegnati in dicembre, in applicazione

di un contratto firmato fra i due Paesi un anno prima, che l'America condannò e definì «scelta vendita di armi moderne a un Paese che sostiene il terrorismo internazionale».

No, replica Mosca: si tratta di armi difensive, un sistema terra-aria che può essere usato solo per proteggere il territorio da attacchi aerei, perfettamente in linea con le

regole Washington non la pensa così. Un portavoce del Dipartimento di Stato ha ribadito sbrigativamente che «non ci avrete mai sentito dire che



SALTA IL CESSATE IL FUOCO

A Gaza 25 vittime in due giorni: guerra totale tra Hamas e Fatah

I dirigenti delle milizie fondamentaliste considerano ormai archiviati i negoziati per formare un governo d'unità nazionale

● Venticinque morti in due giorni, sei solo feriti. Gaza ormai è un campo di battaglia, il mattatoio di quella guerra civile tra fondamentalisti di Hamas e miliziani di Fatah che nessuno più sembra in grado di fermare. Il cessate il fuoco concordato venerdì sera da rappresentanti di Fatah ed Hamas nel corso di un incontro con il ministro degli Interni fondamentalista Saïd Siyam è rimasto lettera morta.

Si combatte ovunque. Attorno all'università islamica, caposede delle giovani leve di Hamas, attorno alle residenze presidenziali del presidente Mahmoud Abbas e a quelle dei principali responsabili della sicurezza a lui fedeli. Nel quartiere circostante l'Università islamica, a poca distanza dal centro di Gaza City, si sono affrontati per diverse ore gruppi di miliziani armati di kalashnikov e lanciagranate anticarro. Alla fine - dopo aver portato all'ospedale diversi feriti - le ambulanze parcheggiate intorno alla zona dei combattimenti hanno caricato due cadaveri. Prima dell'alba erano invece ripresi i violentissimi scontri intorno all'abitazione di Rashid Abu Shbak, il capo di quella «sicurezza preventiva», considerata una delle milizie più fedeli al presidente Abbas e più odiate dai miliziani di Hamas. Venerdì negli scontri intorno al palazzo di Shbak erano stati uccisi sei militanti di Hamas. Un altro ferito è

deceduto ieri.

La battaglia era stata immescata, giovedì notte, dall'assalto di alcuni miliziani della sicurezza preventiva ad una moschea, seguito dall'uccisione di un militante fondamentalista catturato all'interno. Gli altri tre caduti di ieri sono stati raccolti nel sobborgo di Tal al-Hawa e nel campo profughi di Sudentiya. In questa carnagione senza quartiere è difficile dire chi stia avendo la meglio. Di certo le celebrazioni di Hamas per il primo anniversario della vittoria elettorale non sembrano concludere con un trionfo militare sugli avversari. Gli scontri, per quanto intensissimi e combattuti senza risparmio di uomini, armi e mezzi, non lasciano intravedere alcun vincitore. Evidentemente gli sforzi americani per rafforzare le milizie di Abbas e i soldati profughi dal presidente per trasferire armi e personale addestrato a Gaza stanno dando i suoi frutti. Nonostante l'ampio seguito popolare nella Striscia, i gruppi armati fondamentalisti non riescono dunque ad aver la meglio sulle milizie di Fatah.



MILITAZIONE DI AL FATAH A BEDIEMME

In questa situazione di sanguinoso sfilio l'unico vero risultato della carneficina sembra, per ora, il rinvio di qualsiasi possibilità di accordo. La dirigenza fondamentalista ha già fatto sapere di aver definitivamente archiviato tutti

i negoziati per la formazione di un governo di unità nazionale. «Dopo l'ortabile massacro di Gaza abbiamo deciso di rimandare tutti i colloqui», ha detto il portavoce di Hamas Ismail Radwan. Comunicati dello stesso tono sono stati diffusi anche da Fatah. Il primo ministro di Hamas, Ismail Haniyeh, pur invocando la calma ha duramente criticato il presidente Abbas attaccando i provocatori che stanno cercando di spingere il nostro popolo fuori dal suo cammino grazie ai soldati sporchi e alle armi ricevute dagli americani».

Le parole del premier fondamentalista sono un chiaro riferimento agli oltre ottanta milioni di dollari messi recentemente a disposizione da Washington per migliorare l'addestramento e l'armamento dei miliziani di Fatah. Da parte sua il presidente palestinese continua a ripetere di voler convocare elezioni anticipate se non si raggiungerà, entro tre settimane, un accordo per la formazione di un governo provvisorio. Considerato che quell'accordo, già discussso inutilmente a Damasco e dal capo in esilio di Hamas, Khaled Meehail, e dello stesso Abbas, sembra ormai pura utopia, vien da chiedersi come il presidente pensi, in questa situazione, di poter svolgere una consultazione elettorale. Un gruppo di mediatori sta intanto intensificando gli sforzi per ottenere la liberazione dei prigionieri tenuti in ostaggio dalle due parti. Fatah in questo momento minaccia di morte 23 militanti di Hamas sequestrati in diverse fasi. Il gruppo fondamentalista detiene invece 16 militanti avversari. [Gme]

Il capo della diplomazia di Putin: anche la Siria nel processo di pace

BUSH CONTESIATO ANCHE IN PATRIA
Una scritta contro la guerra davanti al Campidoglio. Secondo Newsweek, l'ultimo sondaggio attesta che la popolarità di Bush è scesa al 30 per cento, il minimo storico. Inoltre, 53 americani su 100 giudicano Bush un presidente al di sotto della media e il 58 per cento vorrebbe che il suo mandato alla Casa Bianca fosse già scaduto (PRO: ANSA)

una buona idea vendere delle armi all'Iran». Yanov gli ha risposto ieri: «E un contratto di legittimità internazionale fra due Paesi sovrani e non importa che a qualcun altro possa piacere o meno».

Opinioni che non appaiono per il momento conciliabili, e che potrebbero preludere al ritorno a un'atmosfera da Guerra Fredda su scala mondiale, esportando così nel resto del pianeta le crescenti ten-

sioni nel Medio Oriente. L'aumento che ai militari Usa è stata data «licenza di uccidere» gli agenti iraniani in Irak ha provocato una dura risposta del governo di Teheran: «Speriamo che queste notizie non siano vere, ma se lo sono esse implicano una diretta responsabilità del governo iracheno», che ne supporterà dunque le conseguenze.

La tendenza dimostra comunque che gli americani «sono sempre più impennati nella palude irachena». Da Mosca Lavrov gli ha fatto eco: «I problemi del Medio Oriente sono legati a idee confuse circa il prestigio. C'è chi avendo detto qualcosa una volta si rifiuta sempre di cambiare idea. E una politica inflessibile e miope».

La grazia ai terroristi divide la Germania

Molti sono favorevoli al rilascio di Brigitte Mohnhaupt e Christian Klar, condannati a più ergastoli. Nettamente contrari i conservatori della Csu bavarese

Salvo Mazzolini
da Berlino

● Sono passati trent'anni dagli anni di piombo tedeschi e la Germania si domanda se non sia giunto il momento di voltare pagina e di chiudere uno dei capitoli più nefasti degli ultimi decenni con un atto di clemenza verso gli autori di quelle stragi che sono tuttora in carcere. Un dibattito che coinvolge tutto il Paese poiché è ancora vivo il ricordo del clima di terrore che i brigatisti della Raf, la Rote Arme Fraktion, seminarono in Germania in quegli anni.

Salvo poche eccezioni la rispostata di opinionisti, partiti politici e gente interrogata dai mass media è quasi unanime: sì alla grazia ma a due condizioni: i terroristi devono dichiararsi pentiti e chiedere perdono ai familiari delle vittime. E su questa linea, Horst Kohler, cui presiede della Repubblica. Horst Kohler, cui tocca l'ultima parola. Tramite il proprio portavoce ha fatto sapere che il suo primo atto sarà quello di parlare con le vedove e i figli di chi



IRRIDUCIBILE Il terrorista Christian Klar



perso la vita durante gli anni di piombo. Gli ultimi terroristi ancora dietro le sbarre sono Brigitte Mohnhaupt e Christian Klar condannati rispettivamente a cinque e sei ergastoli per una serie di uccisioni, rapimenti e rapine che costò la vita a 34 persone tra cui il procuratore generale Sigfried Buback, il banchiere Jürgen Ponto, il presidente della Colonia Hans-Martin Schleyer ucciso dopo essere stato rapito in un agguato nel centro di Colonia che, secondo alcuni, fu preso a modello dal commando che un anno dopo rapì ed eliminò Aldo Moro.

Entrambi, la Moghlnaupt e Klar, appartenevano alla seconda generazione delle Brigate

rosse tedesche, quella subentrata ad Andreas Baader e Ulrich Meinhoff, i fondatori della Raf, suicidatisi nel carcere di Stammheim. Tutti i loro compagni sono usciti di prigione dopo aver ottenuto sconti di pena per aver collaborato con la giustizia. La Mohnhaupt e Klar sono invece in prigione da 25 anni, hanno rifiutato qualsiasi collaborazione con le autorità e non hanno mai pronunciato parole che lascino pensare ad un ripudio delle loro scelte di un tempo.

Ed è questo il punto al centro del dibattito. Un solo partito, la Csu, l'ala bavarese della Cdu, è decisamente contraria ad un atto di clemenza. «Sarrebbe in ogni caso un segnale sbagliato», ha detto il ministro dell'Interno della Baviera, Jürgen Beckstein. Su posizioni più possibiliste, invece, tutti gli altri partiti favorevoli alla grazia ma subordinata a parole di pentimento e perdono. Secondo il Pds, il partito più a sinistra, il silenzio dei terroristi non può automaticamente essere interpretato come un segno che per loro nulla è cambiato ed è un dovere della giustizia accertare quale sia la loro posizione dopo tanti anni di carcere. Ma anche per il Pds pentimento e perdono dei famillari sono la premessa per un atto di clemenza.

Wagamondo

Francia, leader socialista espulso per «razzismo»
«Nove giocatori della nazionale francese sono di colore. La nominalità sarebbe al massimo tre o quattro». Questa la frase razzista che è costata al presidente della regione francese Linguaroc-Rossiglione, George Frêche, 68 anni, l'espulsione dal Partito socialista. Una dichiarazione, fa sapere il Ps in un comunicato, che «non è compatibile con i valori di uguaglianza e di rispetto dei diritti umani che sono alla base del partito e che sono inclusi anche nei principi costituzionali della nostra Repubblica». L'allontanamento di Frêche dal Ps era stato richiesto espressamente dalla candidata all'Eliseo Ségolène, e del suo compagno di lista, François Hollande, segretario del partito.

Bomba vicino a moschea 14 morti in Pakistan
Un ordigno è esploso nel tar do pomeriggio di ieri vicino a una moschea scita a Peshawar, città nel Nord-Ovest del Pakistan, uccidendo almeno 14 persone e ferendone altre 35. La vittima, tra cui il capo della polizia locale, sono ageri e dipendenti municipalità che stavano sgombrando una strada prima della partenza di una processione. In questo fine settimana comincia la festa religiosa dell'Ashura che commemorano la morte dell'imam Hussein, avvenuta nel VII secolo. Anche in passato erano stati compiuti attentati in concomitanza con questa festività.

Chiedeffi Jr mente bala per le infermiere bulgare
Le cinque infermiere bulgare condannate a morte in Libia con l'accusa di aver inoculato Aids a centinaia di bimbi non saranno giustiziate. Lo ha detto a Seif el Islam Gheddafi, uno dei figli del colonnello Muammar Gheddafi, in un'intervista al quotidiano bulgaro 24 chassa. «Saratisco che non le metteranno a morte. Credetemi - ha detto al giornale - ci avvicineranno sempre di più ad una soluzione». L'Unione europea, di cui ora fa parte anche la Bulgaria, si è impegnata per il rilascio delle infermiere.